

Il retroscena. Al Tesoro si pensa innanzitutto al negoziato per evitare l'aumento dell'Iva. E il ministro punta ad agganciarsi a Macron e Merkel

Cambiare norme, ma niente scontri I dubbi di Padoan sulla fuga in avanti

“Penso siano temi per la prossima legislatura”
Così il tecnico getta acqua sul fuoco

ROBERTO PETRINI

ROMA. La battuta è elegante, come nello stile di Pier Carlo Padoan, ma il messaggio è piuttosto deciso. Di fronte alla fuga in avanti di Matteo Renzi che propone di «denunciare» il Fiscal compact e di posizionare il deficit-Pil ad un pelo dal 3 per cento come con le vecchie regole di Maastricht, il ministro dell'Economia, getta secchiate di acqua gelata sul fuoco. «Mi sembra siano temi per la prossima legislatura», risponde ai giornalisti a Bruxelles.

Aumento del deficit per 5 anni, recupero di 30 miliardi per tagliare le tasse a famiglie e imprese, sono uno scenario che lo stesso Renzi propone per i prossimi anni, probabilmente da brandire in campagna elettorale, e di conseguenza non all'ordine del giorno. Sulla scrivania che appartiene a Quintino Sella bruciano invece questioni molto più delicate ed urgenti: come si ricorderà Padoan sta tessendo un sempre difficile negoziato con Bruxelles per evitare l'aumento dell'Iva all'inizio del prossimo anno. Obiettivo complicato, per nulla scontato, e ci sarà ancora da sudare per raggiungerlo. Attenzione poi a non innervosire la Commissione – sembrerebbe la principale preoc-

cupazione di Padoan: a Bruxelles infatti hanno già commentato gelidamente l'uscita di Renzi. Senza contare che ci sono due scogli cruciali che riguardano invece l'oggi: le risorse per il contratto degli statali e quelle per tagliare le tasse sul lavoro e rilanciare l'economia. Almeno una decina di miliardi. Ed anche su questi denari Padoan tirerà fino all'ultimo, se è vero che persino l'idea di Gentiloni di fare una mega operazione sul cuneo, destinata anche agli over 50, viene scrutinata con grande attenzione a Via Venti Settembre.

Se la questione risorse già allontana Padoan dalle sortite di Renzi, anche la tempistica non quadra. La «trasformazione» del “Fiscal compact” da trattato intergovernativo (lo firmarono solo 25 dei 28 membri dell'Unione) a trattato Ue, è prevista entro il gennaio del prossimo anno. Tuttavia la Commissione non ha ancora tracciato un percorso istituzionale che porti all'integrazione delle severe regole varate nel 2012 nell'ordinamento giuridico europeo: dunque non c'è attualmente un tavolo dove l'Italia possa dire sì o no e l'esercizio del potere di veto, al momento, sembrerebbe «inattivabile».

Questo non significa che con Bruxelles non si tratti: i tre salvataggi bancari, sia pure con mille difficoltà, sono stati portati a casa dai negoziati con la tenace Direzione generale alla Concorrenza. E anche il pressing per cam-

biare le regole non viene trascurato: il ministro dell'Economia ha detto proprio recentemente che è necessaria una «riflessione» sui meccanismi dell'Unione bancaria. Come pure è in corso, ormai da alcuni anni, un braccio di ferro tecnico-teorico sui cruciali algoritmi di valutazione dell'output gap e della crescita potenziale.

Forse quella del Tesoro è una posizione più vicina a quella del ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda – si potrebbe liberamente ipotizzare – che propone prima un dettagliato piano di investimenti e solo successivamente di aprire la partita con l'Europa per una ulteriore flessibilità. Del resto se si vanno a guardare le posizioni dell'Italia, espresse dal Tesoro, nel recente documento, «Italian contribution on deepening the Emu» del maggio scorso, sulla riforma della governance europea, emergono idee e riflessioni che vanno verso un superamento, più che un rifiuto, del Fiscal compact. In sintonia con il dibattito europeo, e senza chiudere al tandem Macron-Merkel, si parla di flessibilità per il rilancio degli investimenti e della crescita e dell'idea, cara a Padoan, di uno «schema» per sostenere i disoccupati in caso di shock. Ma accanto a queste indicazioni c'è quella del ministro del Tesoro unico per l'Eurozona e la proposta dell'emissione di bond europei per finanziare grandi investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





CHE COS'È IL FISCAL COMPACT?

Il patto di bilancio europeo è un accordo sottoscritto da 25 Paesi membri dell'Unione Europea, che vincola le parti contraenti a rispettare una serie di regole per il contenimento del disavanzo pubblico, la riduzione del debito e il conseguimento del pareggio di bilancio. E' entrato in vigore il 1° gennaio 2013.

COSA STABILISCE A PROPOSITO DEL DEFICIT?

Prevede l'obbligo di non superare la soglia di deficit strutturale (quindi non legato a emergenze, a circostanze momentanee) superiore allo 0,5% del Pil (e superiore all'1% per i paesi con debito pubblico inferiore al 60% del Pil) e di mantenere sempre in ogni caso il deficit al di sotto del 3% del Prodotto Interno Lordo (obbligo che era già previsto dal Trattato di Maastricht).

COSA HA PROPOSTO MATTEO RENZI?

Renzi propone un ritorno alle regole di Maastricht, cioè di mantenere il rapporto deficit/Pil per l'Italia al 2,9% per cinque anni (si tratterebbe dunque di un deficit strutturale).

COSA NE GUADAGNEREMMO?

Renzi propone di avviare un percorso di 5 anni che porti a una riduzione di 30 miliardi delle tasse "per le famiglie con figli, artigiani, commercianti, piccoli e medi imprenditori e per chi non ce la fa". In questo modo, sostiene, ripartirebbe anche la crescita, che potrebbe raggiungere anche il 2% annuo.

E' POSSIBILE DECIDERE UNILATERALMENTE DI DISAPPLICARE LE REGOLE UE?

No, l'Italia verrebbe sottoposta a sanzioni in assenza di un accordo e di uno specifico via libera da parte di Bruxelles. Ma è difficile che un via libera arrivi per una deroga strutturale alle norme di bilancio, anche perché Renzi propone di aumentare la spesa pubblica, mentre da tempo all'Italia si chiede di tagliarla.

CI SONO ALTRI PAESI CONTRARI ALL'APPLICAZIONE DEL FISCAL COMPACT?

Diversi Paesi vorrebbero un allentamento delle regole. Nel corso dell'ultima crisi si è sviluppato un acceso dibattito sull'austerità, cioè sull'eccesso di rigore nei conti pubblici che porta a una contrazione della spesa: non tutti ritengono che sia la via giusta. Molti politici ed economisti sono favorevoli a una spesa in deficit, purché si traduca in una maggiore crescita.

A cura di Rosaria Amato